



LA RICETTA DEL PRESIDENTE NAPOLITANO PER USCIRE DALLA CRISI

EQUITÀ RIGORE E COESIONE



*Il Quirinale: affrontiamo impegni gravosi
Per il presidente del Consiglio l'Italia
ha fatto la sua parte, adesso tocca agli altri
Nessun Paese della Ue è così forte
da pensare di poter andare avanti da solo
e affrontare l'economia globale*

● A PAGINA 2

● A PAGINA 3

**Vaciago: l'Europa
cresca insieme
Monti può farcela**



● A PAGINA 4

**Liberalizzazioni
si fa strada
l'ipotesi decreto**

● A PAGINA 5

**Piga: sì ai blitz
se si riducono
tasse e balzelli**



**Viaggio alla scoperta
della Diocesi di Acqui**

● A PAGINA 6 E 7



**Piccoli negozi a rischio
con gli orari no stop**

● A PAGINA 8 E 9



**San Francesco poeta
che arriva dritto al cuore**

● A PAGINA 10 E 11

Ora c'è la coesione per vincere la crisi

Il Colle: energie positive dal ritrovato orgoglio nazionale

DI GIANMARIA ROBERTI

Per affrontare una crisi dalle radici antiche, basta guardare indietro a 365 giorni fa. Quando si capì che le celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia non sarebbero state uno stanco carrozzone, trainato da retorica deamicisiana. Ma avrebbero dato il via a una riflessione collettiva sull'identità italiana, secondo lo spirito del tempo. L'abbrivio di un «ritrovato orgoglio nazionale» ricorda Giorgio Napolitano, primo protagonista di quel processo di riappropriazione di luoghi e simboli dell'italianità.

E il capo dello Stato rievoca quello snodo, in occasione delle celebrazioni del 215° anniversario del primo Tricolore, con un messaggio inviato al sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio. Una lettera rivolta anche al premier Mario Monti, presente alla cerimonia, alla cittadinanza reg-

giana e alle altre autorità di «cordiale saluto con l'augurio caloroso e partecipe di pieno successo delle celebrazioni».

E come 12 mesi orsono, Napolitano replica l'appello all'unità del Paese: «Un anno fa, il 7 gennaio 2011, a Reggio Emilia, in occasione della Giornata nazionale del Tricolore, rinnovai il mio appello - rammenta il Presidente della Repubblica - a fare delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia un importante percorso di approfondimento e di riflessione comune sul lungo processo storico di costruzione dell'Unità nazionale e sui valori che lo hanno contrassegnato».

Quello fu il trampolino dell'operazione-rilancio dei valori unitari. «Gli eventi organizzati in tutta la penisola per questa ricorrenza - osserva l'inquilino del Colle - grazie ad una grande mobilitazione popolare, segno di un ritrovato orgoglio nazionale, hanno avuto come riferimento più immediato e percepibile la bandiera, che i Costituenti non a caso scelsero come vessillo della Re-



pubblica, simbolo dell'Italia una e indivisibile e dei valori e principi di democrazia, solidarietà e promozione delle autonomie compiutamente e definitivamente sanciti nella nostra carta costituzionale».

E il capo dello Stato vede nei festeggiamenti non materiale da archivio, ma una «tensione verso una maggiore e più matura coesione so-

ciale». Una spinta propulsiva nella quale «vanno anche oggi rintracciate le energie positive che possono consentire di affrontare le difficoltà della situazione presente - spiega Napolitano - assolvendo ai gravosi impegni che sono di fronte al nostro paese con rigore ed equità». Da Napolitano arriva un assist al governo, impegnato a trovare formule per far metabolizzare i sacrifici al Paese. Lo ha senz'altro recepito il premier Monti, che a Reggio Emilia ha ricevuto gli onori militari, e ha partecipato alla cerimonia di consegna della Costituzione e del Primo Tricolore in Comune. Reggio Emilia crocevia di un sentimento nazionale metastorico, allora.

Come quando un predecessore e concittadino di Napolitano, il primo presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, qui celebrò il tricolore che «ritorna dopo centocinquanta anni repubblicano - disse il 7 gennaio 1947 - come alle sue origini lo hanno decretato i deputati convenuti al Congresso Cispadano». La memoria non è mai un rituale inutile.

«Vanno riconosciuti gli sforzi dell'Italia»

Il professore chiede meno rigore alla Merkel con l'appoggio francese

Nessun Paese europeo è talmente forte da pensare di andare avanti da solo ad affrontare l'economia globale». Il premier Mario Monti, a Reggio Emilia per le celebrazioni del 215esimo anniversario del Tricolore, dopo l'incontro di venerdì all'Eliseo con il presidente francese Nicolas Sarkozy, torna a parlare degli sforzi che l'Europa deve compiere per superare la crisi, rivolgendosi soprattutto a Berlino.

Monti ha le idee chiare. L'Italia ha fatto la sua parte con uno sforzo «senza pari tra i paesi membri dell'Unione europea» e ora tocca agli altri, incluse Germania e Francia adot-

tare «rapide decisioni» per salvare l'euro. Nella tappa parigina del tour europeo, Monti non ha fatto nulla per nascondere i segnali d'impazienza per l'inerzia del duo franco-tedesco sul rafforzamento dei Fondi salva stati. Occorre «far sì che sparisca dalla mente dei mercati un rischio relativo alla permanenza dell'euro», ha spiegato il premier. Oggi l'Italia e altri Paesi devono corrispondere tassi di interesse ancora troppo elevati rispetto all'economia reale, ha detto Monti.

Ora servono «munizioni sufficienti» da parte della zona euro. Sarkozy potrebbe diventare un prezioso alleato per scalfire il rigorismo quasi dogmatico della cancelliera tedesca. Il presidente francese vedrà la Merkel mercoledì e se non fosse alle prese con il prossimo taglio del rating, spingerebbe a favore di misure più decise a sostegno della crescita.



Il presidente del Consiglio Mario Monti

Monti vedrà Merkel mercoledì, mentre i leader di Berlino e Parigi sono stati invitati assieme a Roma il 20 gennaio. Ma dalla Germania non arriva alcun segnale di apertura sull'aumento del fondo salva stati. Anche Eurobond e Bce rimangono un tabù inviolabile per la Merkel.

Monti dovrà mettersi al lavoro anche su un altro fronte, quello del testo definitivo del Trattato intergover-

nativo per l'Unione economica rafforzata, voluto da 26 Stati membri (sola eccezione, la Gran Bretagna), su richiesta della Germania, è destinato ad arrivare solo tra alcune settimane.

I negoziati nel forum che ha riunito a Bruxelles i rappresentanti dei 26, più Commissione Ue e Parlamento, più l'osservatore della Gran Bretagna, si è previsto che si concludano

entro il 30 gennaio, quando l'ultimo testo è atteso sul tavolo del vertice straordinario dei leader della Ue. Una nuova riunione tecnica è già in agenda per il 12 gennaio. Al pettine del Consiglio Ecofin, invece, gli ultimi nodi il 23 di gennaio. I punti controversi rimangono quelli relativi alla riduzione del debito, agli Eurobond e ai metodi sul calcolo del deficit.

g.t.

la Discussione

QUOTIDIANO

Fondato da Alcide De Gasperi

EDITORE Editrice Europa Oggi S.r.l.
Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma - Tel. 06/45496800
Fax 06/45496836 - editriceeuropaoggi@virgilio.it

AMMINISTRATORE UNICO
Santo Antonio Bifano

DIRETTORE RESPONSABILE
ANTONIO FALCONIO

REDATTORE CAPO
CARMINE ALBORETTI

REDAZIONE ROMA Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma
Tel. 06/45496800 - Fax 06/45496836
e-mail: redazione@ladiscussione.com - www.ladiscussione.com

REDAZIONE NAPOLI
Via dei Fiorentini, 21
Napoli
Tel. 081.4971283
Fax: 081.5424224
redazione.napoli@ladiscussione.com

REDAZIONE PESCARA
Via Galileo Galilei, 65
Pescara
Tel. 085.9433392
Fax: 085.9433393
ladiscussioneabruzzo@libero.it

DIRETTORE EDITORIALE
PAOLO TORRESANI

CAPOSERVIZIO
ADOLFO SPEZZAFERRO

REDAZIONE
Chiara Catone 06/45496812 Ivan Mazzoletti 06/45496816
Carla Falconi 06/45496817 Gianmaria Roberti 06/45496825
Nicola Maranesi 06/45496821 Giampaolo Tarantino 06/45496819
Giannandrea Procopio 06/45496829 Andrea Torresani 06/45496829

REDAZIONE
Vincenzo Pagliaro tel. 081/4971283

REDAZIONE
Francesco Di Miero

DIRETTORE POLITICO
GIAMPIERO CATONE

TIPOGRAFIA
SEREGNI ROMA S.R.L.
Via Antonio Locatelli, 4 - 20124 Milano
P.I./C.F. 07622350960
Centro stampa
V.le E. Ortolani, 33/37 - Dragona (Rm)
Tel. 06/52169495

CONCESSIONARIE PER LA PUBBLICITÀ
Publimedia s.r.l.
Via dei Coronari, 64 Roma
Tel. 0557476198 - publimedia@aruba.it
Publi punto.com S.n.c.
Tel. 06.98353285 - 02.89604162 - 0883.510067
Fax 06.89282548 - 02.93665266 - 0883.510068
email: info@publipuntocom.it

DISTRIBUZIONE
S.E.R. s.r.l.
Via Domenico De Roberto, 44 - Napoli
Tel. 081/5845742

ABBONAMENTI
Annuale € 300,00 - Semestrale € 170,00
bonifico bancario - IBAN:
IT94L060400320000000063191
intestato a: Editrice Europa Oggi S.r.l.
Piazza Sant'Andrea della Valle, 3 - 00186 - Roma
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge nr. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni

Iscritto al nr. 3628 del 15/12/1953
del Registro della Stampa del Tribunale di Roma

Serve la crescita, Monti può convincere l'Europa

DI GIAMAPOLO TARANTINO

L'Italia ha fatto la sua parte. ha agito con rigore per mettere in sicurezza i conti pubblici. Adesso tocca all'Europa. Il premier ha la forza per persuadere la Germania di Angela Merkel ad allentare la stretta rigorista. «Queste cose può dirle solo un governo che ha agito per mettere in ordine i suoi conti pubblici», spiega l'economista Giacomo Vaciago.

Professore, l'Italia ha insistito sul rigore per mettere a posto i conti pubblici ma lo spread sale e la Borsa va male. Allora i nostri sforzi non bastano a tranquillizzare i mercati?

Il governo Monti ha varato una manovra che si presume, sia utile e definitiva, a riacquistare equilibrio di bilancio nei prossimi anni. Tuttavia non è bastato. Il punto è chiedersi se i mercati stanno scommettendo sul default dell'Italia o sul fallimento dell'euro.

Negli ultimi due anni abbiamo capito che è in gioco qualcosa di più della stabilità di un singolo stato: Grecia, Portogallo, Italia o Spagna. Se qualcosa va storto sarà l'intera zona euro a crollare. Pochi giorni fa il governo di Atene ha avvisato di essere a rischio fallimento e che potrebbe uscire dall'euro. Ma è l'intera costruzione a essere fragile. Il rischio non è quello che un singolo paese non paghi i debiti ma che l'euro vada in frantumi. Gli infiniti vertici tra i leader europei non hanno dissipato i dubbi. Semmai hanno confermato la fragilità della struttura messa in piedi a Maastricht. La sfida che Monti porta a Bruxelles è questa: far capire che l'austerità non basta e che serve maggiore impegno per una crescita comune. È quello che manca e, giustamente, i mercati restano preoccupati.

Monti preme sulla Germania per allentare i vincoli del rigore. Può farcela?

Monti è la persona giusta per sollecitare Sarkozy e soprattutto la Merkel. Dobbiamo partire da un concetto semplice. Lo dice il nome stesso "Patto di Stabilità e crescita". Ecco, adesso bisogna insistere sulla crescita perché la stabilità è crescita. Come dico ai miei studenti, la stabilità da sola non è una virtù della società umana. Si tratta di uno strumento. La stabilità è importante ma non da sola. Queste cose può dirle solo un governo che ha agito per mettere in ordine i suoi conti pubblici. Il precedente esecutivo dava l'immagine di un paese che non poteva fare prediche. Lo sforzo del nuovo governo viene apprezzato nelle cancellerie europee.

L'euro ha compiuto 10 anni. Possiamo fare un bilancio?

Tutti i paesi hanno subito lo svantaggio dell'aumento dei prezzi. Ma alcuni sono riusciti ad otte-



CHI È

Giacomo Vaciago

Economista, professore Ordinario di Politica Economica e Economia Monetaria presso l'Università Cattolica di Milano. Nato a Piacenza nel 1942, si è laureato in Economia e Commercio nel 1964 alla Cattolica. Nel 1968 ha conseguito il Master of Philosophy in Economia all'Università di Oxford. Dal 1984-1987 membro del Comitato per la Politica Economica e Sociale della Presidenza del Consiglio dei Ministri e (1987-1989) Consigliere economico del Ministro del Tesoro. Consigliere (1992-1993) del Presidente del Consiglio dei Ministri. Membro (1992-1998) del CTS, Ministero del Bilancio. Nel 1998 è stato membro del Consiglio degli Esperti Economici della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Questo governo è credibile perché ha messo in ordine i conti pubblici. In 15 anni non è stato fatto nulla per sfruttare i vantaggi dell'euro

nere benefici netti. Parlo soprattutto delle nazioni piccole: Austria, Finlandia, Belgio, che sono poi quelli che anche adesso vanno meglio. Hanno saputo approfittare dei vantaggi del mercato unico. Il primo al mondo (più degli Stati Uniti) con 330 milioni di consumatori benestanti. Anche la Germania ha saputo approfittarne. Ha ristrutturato le sue industrie gettando le basi per diventare una nuova potenza economica anche perché è stata favorita dall'assenza delle svalutazioni competitive dei paesi concorrenti, ad esempio l'Italia.

La Francia ha fatto ciò che tentò di fare Napoleone, senza riuscirci, cioè conquistare l'Italia. Le grandi imprese francesi hanno fatto shopping nel nostro Paese con-

quistando le nostre aziende più valide. Dalle banche all'energia passando per la grande distribuzione.

E l'Italia?

Semplice. Ha dormito. Noi, i vantaggi dell'euro non li abbiamo proprio cercati. Ogni governo degli ultimi 10 anni ha fatto per conto proprio, spesso sconfessando l'operato di quello precedente. Così senza una strategia, senza un disegno politico organico abbiamo solo perso tempo. Le nostre grandi imprese hanno investito dappertutto tranne che in Italia e dire che facciamo già molta fatica ad attrarre investimenti dall'estero. Riassumendo, l'unico vantaggio che l'Italia ha ottenuto dall'adesione all'euro è stato quello dei bassi tassi d'interesse nei pri-

missimi anni. Un effetto ormai svanito.

Intanto in Europa, solo l'economia tedesca sembra non soffrire troppo per la crisi. Pechè?

Come dicevo, la Germania ha saputo portare avanti un importante processo di integrazione con le nazioni vicine creando un mercato ancora più ampio. Penso anche alle fabbriche del Nordest italiano che producono per la filiera delle auto tedesche. Poi, appena prima del 2000 ha ristrutturato il proprio sistema industriale. Un ruolo importante lo hanno avuto i sindacati che hanno accettato anche una riduzione dei salari per salvare i livelli occupazionali.

Negli Stati Uniti la disoccupazione cala. È il primo segnale di risveglio di un sistema economico che riprende a correre?

Le istituzioni governative hanno gestito in maniera decisa la crisi mettendo il campo misure eccezionali. Bernanke, il presidente della Fed è un grande conoscitore della crisi del 1929. Ha capito che l'America poteva sprofondare e ha adottato politiche straordinarie. Anche Obama ha profuso grandi sforzi. In America la crisi è cominciata nel 2007 e solo adesso si vedono i primi segnali di ripresa. Questa è l'essenza dell'economia globale. Gli interventi dei singoli stati possono fare sempre di meno. Le politiche nazionali, anche della prima economia mondiale, da sole non bastano perché sono inefficaci. È questa la grande lezione della crisi.

Torniamo all'Italia. La convince la tanto sbandierata "fase due" per la crescita?

Fino ad ora si tratta di una promessa. C'è ancora poca roba ma nel decreto sono indicate tante cose da fare. Quelle che negli ultimi 15 anni nessuno ha fatto, facendoci così sfuggire la possibilità di approfittare dei vantaggi dell'euro. Per beneficiare della moneta unica serve un sistema economico flessibile che sia mosso da una logica concorrenziale. Non ci possiamo certo limitare ai taxi o alle farmacie.

Dobbiamo iniziare a ridimensionare un settore pubblico inefficiente. Il nostro settore pubblico è eccessivo, vecchio e arretrato. Serve più efficienza, più trasparenza, più tecnologia. Se il governo riuscirà a fare queste cose allora l'Italia avrà la forza per ripartire.

DA SANTANCHÉ A LUPI

Cortina, la protesta Pdl non convince

Critiche alla campagna anti evasione in nome della libertà, ma la crisi impone altre priorità

A chiunque non evada le tasse la polemica potrebbe apparire surreale. La vicenda è nota alle cronache e sale e scende dalla prime pagine dei quotidiani, in questo avvio di 2012, come fosse sulle montagne russe: parliamo del blitz che la Guardia di Finanza ha effettuato a Cortina d'Ampezzo intorno a Capodanno, che ha portato

alla "scoperta" di un manipolo di finti poveri che villeggiava con auto di lusso e che ha fatto registrare, negli esercizi commerciali posti sotto controllo, un livello di introiti singolarmente alto rispetto alla media stagionale e annuale. Niente di eccezionale rispetto alla normale attività delle Fiamme Gialle, con l'unica differenza che nell'occasione è stato dato ampio risalto all'accaduto assecondando una strategia di comunicazione

pubblica che mira a creare un effetto deterrenza tale da contrastare questa grande piaga dell'economia italiana. Il che, come dicevamo, non dovrebbe turbare i sogni di alcun cittadino onesto.

Inaspettatamente però da alcuni giorni a questa parte tra i rappresentanti di alcune forze politiche, in particolare il Popolo della libertà, si è diffusa l'esigenza di assumere posizioni critiche contro l'accaduto. Un vociare latente che ieri ha assunto proporzioni rumorose, trovando sfogo in una rabbiosa intervista rilasciata a *La Repubblica* dall'ex sottosegretario Daniela Santanché, rappre-

sentante dell'ala più sanguigna del partito, che ha stroncato l'iniziativa voluta dall'Agenzia delle Entrate: «Cosa ha ottenuto Befera? Che tutti andranno a Sankt Moritz» è sbottata la pasionaria pidiellina, aggiungendo che quella all'evasione fiscale «è una lotta che non si fa con azioni demagogico-spettacolari: il direttore delle Entrate non ha danneggiato gli evasori ma un'intera cittadina che è un'eccellenza del turismo italiano. Befera - è la conclusione - deve dimettersi». Chi pensava di poter circoscrivere la posizione della Santanché nel perimetro di una linea estremista è individuato subito una cocente delusione: su *La Stampa* infatti il moderatissimo Maurizio Lupi è uscito con un'intervista praticamente identica nei contenuti se non persino nei toni. «Mi ribello assolutamente ad uno Stato di polizia fiscale» ha tuonato il vicepresidente della Camera dei deputati. «Non mi è piaciuto molto lo spettacolo degli agenti della Guardia di Finanza schierati stile film americano anni Venti - ha aggiunto - "arrivano i nostri", l'Fbi contro la mafia. Mi preoccupa quando si rischia la spettacolarizzazione o la repressione totale». Quel che ne viene fuori è un Pdl attestato su posizioni difficili da difendere, per quanto elettoralistamente interessate: in un frangente storico ed economico in cui i ceti medi hanno subito l'inasprirsi della tassazione e l'indebolirsi delle tutele sociali, la presa di posizione a favore dei di-

sonesti in nome della libertà sembra un lusso che nessuno schieramento politico può permettersi. Come dimostra il fatto che il centrosinistra ha preso la palla al balzo per attaccare l'avversario in difficoltà: «In questi giorni c'è qualcosa che lascia esterrefatti nelle uscite di leader della destra rispetto agli accertamenti della Guardia di Finanza su scandalose evasioni fiscali» ha dichiarato il solitamente placido vicepresidente del Senato Vannino Chiti in una nota. «La destra esprime sconcerto per i controlli e non per la vergogna di ricchi che si fingono poveri, per non fare il loro dovere di cittadini» ha lamentato l'esponente del Pd aggiungendo che «in grandi paesi democratici, come gli Usa, chi froda il fisco va in carcere e i commercialisti che aiutano a farlo rischiano la cancellazione dalla loro professione: e nessuno parla di "Stato di Polizia"». «Coloro che in modo più o meno velato continuano ad attaccare l'Agenzia delle Entrate e il suo direttore Attilio Befera difendono di fatto gli evasori fiscali indebolendo così il sistema di contrasto a una piaga del nostro Paese» hanno scritto in una nota il vice presidente dei deputati Udc Gian Luca Galletti e il presidente dei senatori Udc Gianpiero D'Alia. «La lotta all'evasione - hanno ricordato - è una priorità assoluta perché con essa si fa pagare meno a chi oggi paga già tutto. L'Udc ritiene che tutte le iniziative intraprese dall'Agenzia delle Entrate stiano andando nella direzione giusta e pertanto ne sostiene l'operato senza "se" e senza "ma"».

Nic. Mar.

CARO BENZINA IN CIMA AL DOSSIER

Un dl di liberalizzazioni per far partire la fase 2

Energia, taxi, professioni, farmacie e banche: il testo già al prossimo Cdm

Un decreto legge sulla concorrenza. Col timbro dell'Europa, nel segno dell'apertura dei mercati (mai fatta, in decenni di appartenenza comunitaria dell'Italia). Un provvedimento d'urgenza, per gettare le basi di una riforma organica dei settori economici. Per scontentare tutti: caste e lobby, corporazioni e cartelli.

Ma tutti in contemporanea, per sterilizzare le rituali accuse di parzialità. O peggio: di liberalizzazioni "alle vongole", inflessibili con le categorie meno forti, ma titubanti verso quelle potenti.

Il governo prepara la "fase due", varando un impianto di regole da inserire nel dl, che possa consentire successivi interventi mirati nei singoli settori.

Secondo indiscrezioni, il testo sarebbe già pronto e blindato, la settimana prossima finirebbe sul tavolo del consiglio dei ministri. Il tandem Monti-Passera sta limando i dettagli, recependo le proposte arrivate giovedì scorso dall'Antitrust.

Nel mirino finirà l'intero dossier: dai carburanti, con interventi sulla rete di distribuzione e sui contratti dei gestori

con le compagnie, agli irriducibili anti-liberalizzazioni dei taxi; dalle farmacie alle professioni, fino alle banche, con il capitolo polizze legate ai mutui da affrontare.

Ma le misure più urgenti sono quelle sul tema carburanti: l'ultimo allungo del caro benzina, con la verde lanciata verso i 2 euro a litro, può innescare un effetto domino su trasporti e prezzo delle merci che viaggiano su strada.

Il governo però vuole incrementare la concorrenza anche in altri settori strategici, come l'energia, il mercato elettrico e quello del gas, e i servizi postali.



Il Governo prepara il dl di liberalizzazioni: anche i taxi nel provvedimento



beralizzazioni» arriva da Jacopo Morelli, presidente dei Giovani di Confindustria.

La Cna Fita, associazione nazionale di artigiani e piccole e medie imprese del trasporto merci inserita nella Confederazione Nazionale Artigiani, chiede al governo di accelerare sul dossier.

«Monti parla di liberalizzazioni un giorno sì e l'altro pure, ma per quanto ci riguarda è un tema che va affrontato subito e seriamente - dice Cinzia Franchini, presidente nazionale della Cna Fita - Il mondo dell'autotrasporto è stato liberalizzato tempo fa, ma per i carburanti, le assicurazioni, i costi bancari finora le liberalizzazioni sono state fasulle e invece andrebbero realizzate in modo effettivo. Soprattutto a fronte spiega di un caro-costi che ci sta uccidendo già da anni, e che negli ultimi mesi è diventato particolarmente pesante con l'aumento di carburanti, pedaggi e assicurazioni».

Sul tema della concorrenza dei vettori stranieri, Franchini reclama «condizioni livellate per tutti in una realtà liberalizzata, come l'Europa, che è un unico paese in cui però le condizioni tra i diversi partner sono ancora molto diverse». Uniformità, secondo la Cna Fita, ci dovrebbe essere anche in materia di controlli.

«Che oggi sono principalmente rivolti ai vettori italiani - ricorda Franchini - mentre dovrebbero essere spostati molto di più su vettori esteri».

LA STRATEGIA PARALLELA ALLA LOTTA ALL'EVASIONE

«Un blitz anche per ridurre le tasse»

L'economista Gustavo Piga promuove il "metodo Cortina", ma solo se ci sarà una strategia compensativa



DI NICOLA MARANESI

Il blitz anti evasione che la Guardia di Finanza ha recentemente effettuato a Cortina d'Ampezzo ha scatenato proteste e riflessioni di segno opposto: politici e cittadini si dividono tra chi plaude all'iniziativa sperando che induca i contribuenti disonesti a cambiare abitudini e chi critica l'eccessiva recrudescenza della campagna, impugnando l'alibi delle tasse troppo alte per difendere almeno in parte chi froda lo Stato. Per Gustavo Piga, docente di Economia politica all'università di Roma Tor Vergata, entrambe le posizioni hanno ragione di esistere, sebbene risultino consequenziali e dunque alternative: se la prima trovasse una traduzione pratica i presupposti della seconda verrebbero meno. Ma il meccanismo andrebbe spiegato. Piga ci ricorda che «la lotta all'evasione è uno dei perni per vincere la battaglia che permetterebbe all'Italia di essere un Paese che torna a crescere, però bisogna chiedersi anche perché ci ripetiamo sempre che c'è bisogno di combattere tale fenomeno». La risposta non è semplicemente perché è giusto che sia così. C'è di più. «Nella nostra testa - osserva l'economista - alberga un ragionamento logico intuitivo che è il seguente: non ci piace combattere l'evasione di per sé, ma perché un contrasto credibile ci permetterebbe di ottenere un fisco più giusto e meno pesante». Sarebbe sbagliato «dare l'impressione di voler "tartassare" i cittadini solo per il piacere di farlo, bisogna trasmettere la certezza che lo si faccia per un buon motivo, e quel buon motivo è che c'è una pressione fiscale esagerata, anche perché non riusciamo a scovare questa grande nicchia di evasori, che va alleggerita il prima possibile».

Crede che il "metodo Cortina" possa agevolare questa evoluzione?

Quello che abbiamo visto negli ultimi giorni solleva alcuni interrogativi: in primo luogo viene da chiedersi se il messaggio che è stato inviato rappresenti una "bolla comunicativa" oppure un nuovo approccio strutturale alla questione. Sarà

importante capirlo, anche perché la gente vuole sapere se si è trattato di una mossa pubblicitaria oppure se c'è una nuova strategia che è stata concepita per portare a risultati prefissati su larga scala.

La scelta le sembra efficace?

Aprire una campagna con un messaggio di impatto rappresenta una strategia che hanno adottato tutti i Paesi capaci di combattere l'evasione fiscale: facciamo l'esempio degli Stati Uniti, dove l'aspetto comunicativo è risultato fondamentale.

In quali termini?

Sappiamo che oltreoceano non vedono l'ora di intercettare l'attore di Hollywood per sbatterlo in galera, magari per una decina d'anni e con tanto di foto in camicia e pantalone arancione pubblicata su tutti i giornali. Il meccanismo è quello di somministrare punizioni esemplari per inibire la cittadinanza dal perpe-

tuare determinati reati. In definitiva se la gente ha paura, se il meccanismo dissuasivo funziona, lo Stato si ritrova le tasse pagate senza nemmeno avere il bisogno di effettuare i controlli. Però parallelamente a una battaglia condotta con questi strumenti deve esserci immediatamente una strategia compensativa.

A cosa si riferisce?

Al guadagno che ne deve derivare: data una base imponibile ben più ampia di quella attuale, bisogna trasmettere la certezza che in Italia la pressione fiscale cali almeno di dieci punti percentuali a parità di servizi pubblici erogati. Il problema è che questo secondo scenario, il taglio delle tasse, non avviene con un "blitz": non viene spettacolarizzato come il precedente, il che provoca il cinismo e la disillusione delle persone.

Questo spiega anche le reazioni

al blitz di Cortina?

In parte ritengo di sì, perché anche le persone oneste che assistono a quella vicenda temono che le cose siano comunque destinate a rimanere immutate. Invece bisogna offrire loro delle garanzie, sull'alleggerimento della pressione fiscale e sulla certezza della pena nei confronti di chi trasgredisce: anche questo è un aspetto determinante, dobbiamo architettare un sistema di penalità nuove e durissime, che trasmettano la convinzione che non c'è scampo per chi trasgredisce.

Qualche partito lamenterebbe che le carceri già affollate si ritroverebbero con la fila di ricconi all'ingresso.

È vero il contrario: pene certe e severe indurrebbero gli evasori a pagare le tasse, in galera non ci andrebbe nessuno.

Le sembra lecito che alcuni partiti, su tutti il Pdl, assumano posizioni critiche nei confronti della lotta all'evasione?

Preferirei che tutti i partiti invocassero, come detto, un'organizzazione credibile e pene credibili per contrastare l'evasione, oltre a una riduzione immediata dell'imposizione fiscale.

Ritiene che in Italia esista un nesso tra una parte politica e un bacino elettorale di evasori?

Absolutamente no, il fenomeno è trasversale e trova resistenze e aderenze in tutte le compagini. Quel che mi preoccupa oggi è la mancanza di una leadership forte ai vertici dei due principali partiti rappresentati in Parlamento: sarebbe necessaria per lanciare una battaglia di civiltà come quella della lotta all'evasione. Ma mi sembra che manchino i presupposti.

Perché pensa che servano due leader forti?

Perché potrebbero stipulare un patto per affrontare questa sfida senza il timore di perdere fette di consenso e di elettorato, cosa che ora non si può permettere nessuno ed è un peccato, perché il governo Monti potrebbe rappresentare una grande occasione per tutti in questa ottica.

IL PROF DI TOR VERGATA CHE DÀ CONSIGLI AL PREMIER

La lettera-appello a Monti

Poco prima di Natale una lettera-appello scritta e pubblicata sul proprio blog dal professor Gustavo Piga, ordinario di Economia politica presso l'Università degli studi di Roma Tor Vergata, ha destato l'attenzione del mondo politico e mediatico, oltre che di decine di colleghi che hanno controfirmato il documento. Il destinatario della missiva era il presidente del Consiglio Mario Monti, al quale Piga faceva presente che tra le pieghe delle norme europee si annida un "cavillo" che permetterebbe all'Italia oggi in recessione di prendere una boccata d'ossigeno. «Raggiungere il bilancio in pareggio

nel 2013 - che peggiora la recessione e non ci aiuta con i mercati e con gli spread - non è più necessario. Monti si appella alla normativa per negoziare con Bruxelles e con il Consiglio Europeo una politica fiscale meno recessiva» scriveva Piga, in modo tale che al nostro Paese «a causa

di una grave recessione economica» venga riconosciuta «la possibilità di superare il valore di riferimento del rapporto disavanzo pubblico-Pil in via eccezionale e temporanea, restando il rapporto vicino al valore di riferimento». Classe 1964, Piga si è specializzato negli Stati Uniti, nel 1996 ha conseguito il dottorato di ricerca in Economia presso la Columbia University. Verso la fine degli anni novanta è stato titolare del corso Accounting and Finance presso il Department of Economics della Columbia University. È direttore responsabile della «Rivista di Politica Economica».



Due santi tra i vescovi: Maggiorino primo pastore, e Giuseppe Marelli

Le beata Teresa Bracco vittima della cieca brutalità



Monsignor Pier Giorgio Micchiardi è nato a Carignano il 23 ottobre 1942. Ordinato sacerdote nel 1966, è stato eletto vescovo titolare di Macriana Maggiore e nominato ausiliare di Torino il 21 dicembre 1990. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 13 gennaio 1991. Il 9 dicembre 2000 è stato eletto vescovo di Acqui. È membro della Commissione Episcopale della Conferenza episcopale italiana per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università. Ha particolarmente a cuore la crescita e la formazione dei giovani, tramite l'Ufficio di Pastorale giovanile. È, inoltre, Vescovo referente dei cinque vescovi delle diocesi del Seminario Interdiocesano di Valmadonna Acqui, Asti, Alessandria, Casale e Tortona.



La Fede è testimonianza d

DI CARMINE ALBORETTI

Fu papa Silvestro I a fondare la Diocesi di Acqui nel 323. Attualmente il suo territorio si estende per circa 1.683 km², di cui circa il 70 per cento in Piemonte e il restante 30 in Liguria (sono toccate, sia pure parzialmente, le province Alessandria, Savona, Asti, Genova e, in misura lieve, Cuneo). Sede vescovile è la città di Acqui Terme, dove si trova la cattedrale dell'Assunzione di Maria Vergine. La diocesi è suddivisa in 115 parrocchie, raggruppate in 7 zone pastorali. Un territorio molto vasto affidato alla sollecitudine pasto-

Monsignor Pier Giorgio Micchiardi punta molto sulla nuova evangelizzazione e sulla capacità di emulazione che possono innescare i "buoni esempi"

rale di monsignor Pier Giorgio Micchiardi, al quale abbiamo rivolto alcune domande su temi di stretta attualità.

Eccellenza in tempi di crisi le categorie deboli pagano il prezzo più alto: come si può riaffermare la centralità della famiglia?

Sostenendo con fraterna attenzione (fatta di parole, di gesti concreti, di sincera amicizia) le famiglie in difficoltà per i più svariati motivi e annunciando ai giovani, chiamati alla vocazione matrimoniale, la buona notizia del sacramento del matrimonio e questo con la parola e con l'esempio dei coniugi cristiani.

Una delle priorità del suo mandato pastorale è, senza dubbio, l'attenzione alla nuova evangelizzazione, in particolare ai fanciulli che vanno condotti attraverso

un percorso di formazione che inglobi i rispettivi nuclei di appartenenza. In particolare nella lettera pastorale per il biennio 2011/2012 lei esprime apprezzamento per la cerimonia di consegna del catechismo dei bambini che si svolge nelle parrocchie: perché?

Il "Catechismo dei bambini" è stato compilato per i genitori che chiedono il battesimo per i loro figli. Esso mette in evidenza che non è sufficiente chiedere il sacramento per i neonati, ma che è necessario far crescere, poco alla volta, nel bambino la consapevolezza del dono ricevuto, con tutte le conseguenze che ne derivano. E questo compito deve

essere svolto primariamente dai genitori, con la parola e con l'esempio della loro vita.

La Dottrina sociale della Chiesa richiama l'attenzione di tutti sulla necessità di perseguire il bene comune. In particolare modo i credenti sono chiamati ad una assunzione di responsabilità rispetto alla collettività. Quale è il suo giudizio sul fermento che si registra nel mondo dell'associazionismo e del volontariato cattolico?

Il mio giudizio sul fermento che si registra nell'associazionismo e nel volontariato cattolico, in vista dell'assunzione di un loro ruolo attivo nella società, è molto positivo e ferreo di speranza per un'auspicata rinascita del Paese. Tale fermento per essere veramente efficace deve essere caratterizzato dall'ascolto, da parte di tutti, della Parola di Dio, per essere veramente autentico e responsabile.

Come la sua Diocesi affronta il nodo delle nuove povertà?

Attraverso l'opera capillare delle parrocchie e dei gruppi di volontari che ascoltano, fanno discernimento e, poi, aiutano generosamente. La Diocesi aderisce anche all'operazione "Prestito della speranza" lanciata dalla Conferenza Episcopale italiana e all'iniziativa del "microcredito" che fa riferimento alla "Fondazione don Mario Operti" dell'Arcidiocesi di Torino.

Che genere di rapporto ha instaurato con i giovani?

Cerco di dialogare stando con loro; di offrire loro la Parola di Dio nella *Lectio Divina* mensile e negli esercizi spirituali che ogni anno sono organizzati dalla pastorale giovanile diocesana. Partecipo con loro ai momenti di aggregazione che la Chiesa organizza per loro (ad esempio la Giornata mondiale della Gioventù) e che ritengo occasioni utili per rinforzarli nella fede e nell'esperienza della universalità della Chiesa. Richiamo loro modelli di santità giovanile. In Diocesi ce ne sono due: la beata Teresa Bracco e la beata Chiara Badano.





Emanate le linee guida per l'Anno della Fede

L'Anno della fede avrà inizio l'11 ottobre prossimo, cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà il 24 novembre 2013, solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo. Mancano, dunque, ancora diversi mesi all'importante appuntamento ma la Santa Sede si sta già preparando per far sì che l'evento abbia una fortissima valenza spirituale. Il tutto, rientra nei propositi di Papa Benedetto XVI il quale, con la lettera apostolica *Porta fidei*, intende mettere al centro dell'attenzione ecclesiale due capisaldi del suo pontificato: l'incontro con Gesù Cristo e la bellezza della fede in Lui. Di qui la emanazione di una fitta sequenza linee guida rivolte, nell'ordine, alla Chiesa universale, alle Conferenze episcopali, alle diocesi per arrivare alle parrocchie, comunità, associazioni, movimenti. Su incarico del Papa la Congregazione per la Dottrina della Fede ha redatto una Nota con indicazioni pastorali, elaborata in accordo con alcuni dicasteri della Santa Sede e con il contributo del Comitato per la preparazione dell'Anno della fede che annovera fra i suoi membri i cardinali William Levada, Francis Arinze, Angelo Bagnasco, Ivan Dias, Francis E. George, Zenon Grocholewski, Marc Ouellet, Mauro Piacenza, Jean-Pierre Ricard, Stanislaw Ryko e Christoph Schönborn; gli arcivescovi Salvatore Fisichella e Luis F. Ladaria; i vescovi Mario del Valle Moronta Rodríguez, Gerhard Ludwig Müller e Raffaello Martinelli.

«Sin dall'inizio del suo Pontificato - si legge, in merito al Vaticano II, nell'introduzione del documento messo a punto dall'ex Sant'Uffizio - Benedetto XVI si è impegnato decisamente per una corretta comprensione del Concilio, respingendo come erronea la cosiddetta ermeneutica della discontinuità e della rottura e promuovendo quella che lui stesso ha deno-

Su mandato di Benedetto XVI l'ex Sant'Uffizio ha realizzato una dettagliata Nota sull'evento indetto dal Papa

minato l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità».

Nelle istruzioni che seguono, il testo auspica una serie di azioni divulgative. Tra queste, un ampio uso dei linguaggi della comunicazione e dell'arte, la promozione di «trasmissioni televisive o radiofoniche, film e pubblicazioni, anche a livello popolare e accessibili a un ampio pubblico» l'organizzazione di simposi, raduni e convegni coinvolgendo anche il mondo accademico, laico e dei non credenti, l'incoraggiamento di pellegrinaggi di fedeli a San Pietro e in Terra Santa.

L'invito è anche a organizzare «celebrazioni penitenziali in cui chiedere perdono a Dio, anche e specialmente per i peccati contro la fede» e a «preparare, con l'aiuto di teologi e autori competenti, sussidi divulgativi dal carattere apologetico» che aiutino i fedeli a trovare risposte rispetto «ora alle sfide delle sette ora ai problemi connessi con il secolarismo e il relativismo». L'Anno della fede «potrà essere una occasione per prestare un'attenzione maggiore alle scuole cattoliche» spiega ancora il do-



cumento con l'invito a utilizzare «buoni strumenti catechistici come il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica o Youcat». Strumenti di cui si auspica una maggiore diffusione anche nelle parrocchie. Accanto a una solenne celebrazione inaugurale in apertura dell'Anno della fede, vengono auspicate iniziative ecumeniche per «invocare e favorire il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani» e «avrà luogo una solenne celebrazione ecumenica per riaffermare la fede in Cristo da parte di tutti i battezzati».

SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DI POMPEI

L'arcivescovo premiato da "Trame africane"



Il 31 dicembre scorso, durante il rito tradizionale del "Te Deum", presieduto dall'Arcivescovo di Pompei, Monsignor Carlo Liberati, l'associazione "Trame Africane", guidata dal

presidente, Pasquale Coppola, ha consegnato al prelado una targa di ringraziamento per l'impegno profuso a sostegno delle iniziative benefiche dalla onlus in Kenya e in Repubblica Democratica del Congo. La targa è una copia fedele

di quella che la onlus ha apposto all'interno del St. Therese Mission Hospital di Kiirua, in Kenia.

Una targa che ha inteso rendere pubblico e tangibile un

sentimento come la riconoscenza non sempre facile da esternare. Un gesto all'apparenza semplice, ma di immenso valore nella sostanza. «La catena di solidarietà messa in moto dall'associazione con sede in Pompei e Scafati, si alimenta e si sostiene con l'affetto e l'aiuto proprio delle persone che vivono in quest'area. È qui che abbiamo avviato il nostro percorso di solidarietà. Importatissimi per noi sono stati l'affetto e il sostegno accordatoci soprattutto quando eravamo agli inizi».

Con queste poche ma sentite parole il presidente Coppola ha inteso ringraziare i numero-

sissimi sostenitori che, con il loro impegno, hanno consentito di raggiungere traguardi sempre più importanti: «Un ringraziamento particolare - ha proseguito - va sicuramente al Pontificio Santuario di Pompei ed al suo Arcivescovo Carlo Liberati, che ci ha sempre incoraggiato e sostenuto aprendoci le porte e accogliendoci con affetto e pazienza.

Grazie alla disponibilità e alla benvolenza delegato pontificio nel metterci a disposizione strutture come il Teatro, il chiostro e l'Area Meeting, abbiamo potuto portare il nostro aiuto alle popolazioni del Meru».

Salvatore Casciello

i vita

Storia di "Luce" la focolarina che commosse Chiara Lubich

In tutta la Diocesi è ancora molto vivo il ricordo di Chiara Badano, giovane appartenente al Movimento dei Focolari morta a 18 anni per un tumore osseo e beatificata il 25 settembre 2010. La ragazza si avvicinò alla organizzazione fondata da Chiara Lubich ad un raduno del 1980. Nel 1981 iniziò una corrispondenza con la fondatrice che più tardi la soprannominò "Chiara Luce". Un giorno, mentre giocava a tennis, avvertì fortissimi dolori alle ossa. In seguito le fu diagnosticato un osteosarcoma con metastasi. Subì un primo intervento chirurgico alle Molinette di Torino e cicli di chemioterapia e radioterapia. Nel nosocomio torinese incontrò il cardinal Saldarini in visita ai malati. Perse l'uso delle gambe per la malattia e nel giugno del 1989 subì un secondo intervento di laminectomia dorsale. Nonostante la malattia continuò a seguire le attività del Movimento. Ebbe uno stretto rapporto anche con il vescovo della diocesi di Acqui, monsignor Livio Maritano. Nell'agosto del 1990 preparò nei minimi dettagli il suo funerale considerandolo una sorta di festa di nozze.



Inutile varare la deregulation se la gente ha sempre meno potere d'acquisto



La domenica è il giorno del riposo e della famiglia ingiusto far lavorare le maestranze

Orari liberalizzati favore alle lobby piccoli negozi ko

DI CARLA FALCONI

Le reazioni alla liberalizzazione degli orari dei negozi del governo Monti, passata senza colpo ferire nel corpo del Paese attraversato dalla crisi, non si sono fatte attendere ma non sono state unanimi e compatte come se il destino del negozietto sotto casa riguardasse solo pochi "nostalgici", conservatori amanti di vecchie abitudini. A Roma una circolare dell'assessorato alle attività produttive già consente di applicare la norma. Da Napoli il sindaco Luigi de Magistris ha fatto sapere che la sua città si stava già attrezzando in maniera autonoma per cui condivide il decreto e ha fiducia nei benefici che porterà. Milano, invece, prende tempo per decidere sul da farsi mentre la regione Toscana ha annunciato di fare ricorso e l'assessore Giuliana Tedesco del comune di Torino nutre molti dubbi sui problemi legati alla sicurezza notturna e avanza il timore che tutto si risolverà in una lotta fra centri commerciali e supermercati a danno dei negozi piccoli e medi. Gli stessi dubbi vengono dai sindacati e

potere di acquisto altrimenti i soldi della gente andranno a finire dove finiscono già e cioè nei punti vendita della grande distribuzione. Temo poi che il rischio di una decimazione dei piccoli negozi sia reale ed imminente perché è difficile resistere al peso delle grandi lobbies. Non c'è dubbio che viviamo in un mondo globalizzato, non c'è dubbio che c'è bisogno anche della grande distribuzione, ma se non riusciamo a trovare un equilibrio, i posti di lavoro invece di favorirli diminuiranno. In questo modo si rischia di mandare in frantumi tanti piccoli negozi che sono fonte di guadagno per tante famiglie. Insomma l'hanno chiamata liberalizzazione ma è solo un favore alla grande distribuzione.

Su questo punto quindi il movimento non è d'accordo con il governo Monti?

Sul tema più generale delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, il governo si gioca molto del credito che ha avuto inizialmente anche da parte del mondo cattolico perché è proprio giunto il momento di avere coraggio e di smantellare le corporazioni. Senza questo coraggio è difficile fare le riforme. Detto questo, però, sul tema specifico del decreto sugli orari, riteniamo che questi non si debbano liberalizzare o, quantomeno, non vanno liberalizzati solo gli orari. Andrebbero liberalizzate anche le licenze, altrimenti, si finisce per favorire sempre chi è già protetto, ossia le corporazioni e le rendite. Questo vale anche per i taxi, per le farmacie e più in generale per tutto il mercato del lavoro.

Sulle farmacie però il governo Monti ha fatto marcia indietro. Perché i commercianti al dettaglio non sono riusciti a far valere le loro ragioni?

Semplice, perché i commercianti al dettaglio sono piccoli commercianti, i farmacisti rappresentano invece un lobby forte e potente, trasversale a tutti i partiti come del resto quella dei notai. Il numero chiuso di quest'altra casta intoccabile serve solo a proteggere il loro reddito e l'ereditarietà degli studi notarili. Va detto poi che in Europa sono rimasti solo due Paesi, e uno di questi è l'Italia, in cui per comperare una casa bisogna andare dal notaio. Davanti a certe categorie le liberalizzazioni si fermano sul nascere. Vengono annunciate e poi si bloccano.

Sembra che le liberalizzazioni oltre a modificare le strutture del commercio cambieranno anche le abitudini degli italiani. Ci saranno secondo lei delle conseguenze anche nell'organizzazione quotidiana della vita delle famiglie?

Non c'è dubbio. Il Movimento cristiano dei lavoratori è decisamente contrario a liberalizzare la giornata lavorativa e a far lavorare anche la domenica. Lo dico anche da laico, perché la domenica è il giorno del riposo, è la giornata dedicata alla famiglia e ai figli. Non si può sgretolare costantemente questo giorno. È chiaro poi che, per noi cattolici, c'è una ragione in più per difendere la domenica. Ma è una battaglia che dobbiamo fare da laici, in senso generale.



La scorciatoia

Così in Europa

In Paesi dell'Unione europea come Belgio, Finlandia, Germania e Olanda esiste una legislazione che regola in modo abbastanza restrittivo gli orari di possibile apertura. In altre nazioni come Austria, Danimarca, Grecia, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svizzera e Ungheria, la regole vigenti disciplinano in modo più ampio gli orari di apertura dei negozi. Esiste poi un terzo gruppo che è privo di una vera e propria legislazione organica: si tratta di Paesi come Repubblica Ceca, Francia, Irlanda e Svezia. Al di là delle legislazioni adottate però è possibile individuare nella pratica una area di Paesi che applica di fatto un orario di apertura ridotto e che comprende Austria, Germania, Irlanda, Olanda, Svizzera, e un secondo gruppo, composto da Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Norvegia e Ungheria, in cui si applicano mediamente orari più lunghi.

Nessuno dirà più al proprio figlio o al proprio marito «vai a comperare il latte e sbrigati altrimenti il negozio chiude» visto che da quando la liberalizzazione dell'orario dei negozi, decisa dal governo Monti, sarà applicata in tutte le città italiane i negozi saranno sempre aperti. L'Italia cambia e cambia, o almeno cambierà, anche il modo di fare la spesa e l'orario in cui farla. Muteranno così anche molte abitudini, come gli acquisti del sabato pomeriggio e la doppia spesa del fine settimana. E nessuno se all'ultimo momento si accorgerà che gli manca il sale andrà chiederlo al vicino di casa dato che potrà correre nel più vicino supermercato di quartiere che sarà aperto anche di notte.

Ma gli italiani come vedono questa modifica dell'orario dei negozi? Sono favorevoli, contrari o indifferenti considerato che il budget per i loro consumi negli ultimi cinque anni è andato progressivamente riducendosi e lo scorso Natale, nonostante l'orario senza pause di negozi e centri commerciali, hanno spesso meno che in passato? Sono pronti a gettarsi nello shopping continuativo-compulsivo e muoiono dalla voglia di andare al supermercato anche a mezzanotte oppure continueranno a fare come sono stati sin qui abituati?

Va detto che nei centri commerciali e nei centri storici delle grandi città esiste già l'orario continuato, accompagnato da aperture domenicali nel periodo dei saldi, mentre in provincia sopravvive ancora il vecchio orario della tradizione, quello dalle nove alle tredici e dalle quattro alle diciannove-venti, quello che rispetta i ritmi del pranzo e della cena, della famiglia riunita e dei figli da prendere a scuola.

Sia nell'Italia tranquilla della provincia che



Il presidente del Mcl, Carlo Costalli

dalle associazioni di commercianti secondo i quali il provvedimento Monti mette a rischio la chiusura di 12mila esercizi alimentari, 11mila negozi di abbigliamento, più di tremila ferriere, cartolerie e librerie e rischia di bruciare migliaia di posti di lavoro. Decisamente contrario al decreto anche il presidente del "Movimento cristiano dei lavoratori" Carlo Costalli che vede nel collasso dei piccoli esercizi commerciali l'unica vera conseguenza di questa liberalizzazione.

Molti commercianti temono che ad ottenere vantaggi da questo decreto saranno solo e soprattutto i grandi centri commerciali e la grande distribuzione. Temono insomma una selezione darwiniana che li vedrebbe scomparire dal mercato o ridurre drasticamente il loro fatturato. Crede che questo rischio sia così reale ed imminente?

Credo innanzitutto che il consumismo non sia la risposta giusta alla crisi. Serve semmai più



TRE PROFILI

La vecchia merceria

Annalisa ha più di sessanta anni e gestisce insieme alla sorella una merceria molto fornita in un bel quartiere di Roma. Nella sua bottega con il bancone di un robusto legno marrone c'è di tutto: nastri, bottoni, passamanerie, filati di ogni tipo e di ogni colore. Per le amanti del lavoro a maglia e all'uncinetto, hobby tornato di moda anche tra le signore della capitale, il suo negozio è un punto di riferimento come lo è per le ragazzine che si divertono a decorare le loro borsette. L'orario scritto sulla porta ha le lancette sulle ore nove e sulle tredici per la mattina, sulle 16,30 e le 19,30 per il pomeriggio. A ora di pranzo una di loro va a casa, l'altra va a scuola a prendere il nipotino di sei anni.

Il negozio di profumi

Patrizia ha un negozio di profumi e un figlio. Ogni giorno chiude la sua attività all'una perché deve essere davanti a scuola per la fine delle lezioni, pranzare con il bambino e iniziare a fare i compiti per il giorno dopo. Non ha ancora adottato l'orario continuato perché con la crisi e il calo delle vendite non può permettersi di pagare né una commessa né una baby-sitter. La liberalizzazione, dice, la costringerebbe a cambiare le sue abitudini, ad assumere qualcuno al negozio o una tata per il bambino e la casa, teme però che anche tenendo la profumeria aperta più ore il livello delle vendite possa restare lo stesso vista la crisi e l'aria che si respira nel suo quartiere di impiegati, operai e gente comune.

Lo store multi marca

Elisabetta lavora nell'outlet di una catena di negozi che vende abiti di lusso e accessori molto costosi e molto griffati. Come tutte le sue colleghe deve vestire di nero, una sorta di divisa sobria ed elegante, e attenersi ai turni. Per lei la liberalizzazione non cambierà quasi niente poiché il suo esercizio commerciale, arredato con un gusto minimal chic alla moda, anche se si tratta di un outlet, resta già da tempo aperto tutti i giorni da mattina a sera, a volte pure la domenica e in altri giorni festivi. Lei era in negozio anche nella notte bianca che si è svolta a Roma lo scorso settembre. Fa turni di otto ore e se il turno cade in orari particolari o in giornate festive le pagano lo straordinario.

oia del consumismo

Dilatare il tempo del commercio non è la ricetta adatta a risollevare le sorti dell'economia del nostro Paese



in quella più nevrotica e trafficata delle metropoli, la liberalizzazione non cambierà solo l'orario dei negozi e i turni di lavoro di commercianti e commessi, cambierà anche le abitudini delle famiglie che alle nove di sera si ritroveranno magari nel discount vicino casa piuttosto che davanti alla tv a vedere una fiction o si sveglieranno alle sei del mattino per fare acquisti ai saldi in qualche negozio di abbigliamento. I bambini capricciosi poi costringeranno i genitori a comperargli il giocattolo desiderato a qualsiasi ora del giorno visto che non gli si potrà più dire: adesso il negozio è chiuso.

Giuliano Ferrara dalla postazione di Radio Londra lunedì scorso salutava questo nuovo corso come un'innovazione positiva e utile, alla stregua di una sana e giusta e necessaria misura anticrisi. Come se bastasse tenere alzate le saracinesche dei negozi qualche ora in più per risollevare il calo dei consumi o far girare soldi che non ci sono più. L'apertura ad libitum, ha dichiarato il direttore del Foglio, compia-

endosi con educata e nostalgica ironia del suo latino, modificherà le vecchie abitudini degli italiani che però secondo lui sono più simili ad antichi vizi tramandati stancamente da un'Italia che non c'è più.

Ma quali sarebbero i vizi di cui parla Ferrara? Cenare tutti insieme è forse un vizio? Riunirsi per il pranzo della domenica è un altro vizio da estirpare? Non crediamo che Ferrara volesse intendere proprio questo ma poi è vero che i punti vendita aperti ad libitum favoriranno l'occupazione e la ripresa dei consumi? Se così sarà lo diranno i fatti al momento però ci troviamo di fronte solo ai dubbi sensati, alle paure giustificate e alle proteste legittime dei commercianti, ovviamente dei piccoli com-

mercianti, quelli che a bottega ci mettono piede davvero e ci stanno tutto il santo giorno. Gli imprenditori della grande distribuzione, invece, non sembrano affatto preoccupati. Loro hanno uno o più direttori delle vendite che organizzano i turni dei commessi e questo forse la dice lunga su chi trarrà vantaggio dalla liberalizzazione e su chi ne farà le spese. È vero che nella società italiana contemporanea le abitudini della gente non sono più quelle omogenee e cadenzate dai ritmi di vita tradizionali ma, come denunciano molte associazioni di categoria e il Movimento cristiano dei lavoratori, la liberalizzazione dell'orario dei negozi rischia di trasformarsi una selezione darwiniana dei piccoli commercianti. Per i consumatori l'unico vantaggio sarà quello di avere più tempo per fare compere. Insomma la maledizione del consumismo si trascina nella nostra società e la condiziona quasi in tutto. Provare a liberarsene, come dovrebbe avvenire nel caso di tutte le normali maledizioni, sembra essere fuori discussione o non convenire a nessuno. Anzi.

La particolarità di questa strana maledizione, ciò che la rende così radicata e inestirpabile, sta nel fatto che siamo così legati ad essa da doverla continuamente alimentare. In nome dello sviluppo dei consumi e della sopravvivenza del consumismo. E sarà per questo che nell'anno più vicino alla recessione economica, dopo il Natale più povero degli ultimi cinquanta anni, trasformare il Paese in un gigantesco negozio sempre aperto, con la cassa sempre pronta a trillare e, si spera, a rilasciare scontrini, è sembrata una delle soluzioni più ovvie per uscire dalla crisi.



*Con il Cantico delle Creature
la letteratura scopre la poesia*



*Il componimento celebra Dio
e lancia un appello metastorico*

Da Francesco poeta un insegnamento agli uomini di oggi

DI CARMINE ALBORETTI

Il "Cantico delle creature" è tra i pochissimi scritti che ci sono pervenuti di Francesco d'Assisi. Secondo le antiche fonti francescane sarebbe stato composto nella chiesetta di San Damiano, presso Assisi, nel 1224 circa, ossia due anni prima della morte, dopo una notte di tormenti e dolori al termine della quale una visione divina avrebbe promesso al Poverello la beatitudine eterna. Pochi sanno, però, il riconoscimento del Santo come poeta è abbastanza recente. Di questi e altri aspetti legati al "Cantico di Frate Sole" abbiamo parlato con il professor Gian Paolo Renello, ricercatore nell'Università degli Studi di Salerno.

Il Cantico delle Creature è considerato uno dei primi componimenti poetici della letteratura italiana. Secondo quali canoni è stato composto?

Il Cantico è un testo in volgare umbro, in cui si riscontrano anche forme latine, di matrice biblica, indice di un dettato letterario

un significato di grande rilievo. Aggiungo che il riconoscimento di Francesco poeta è tardivo e non risale oltre il XX secolo con l'avvento della filologia medievale e romanza, anche se già Francia e Germania avevano spinto in tal senso nell'Ottocento.

Il genere dalla Lauda, che ha poi avuto in Jacopone da Todi il suo esponente di maggior rilievo come si è poi sviluppato?

Va detto preliminarmente che se nel caso di Francesco si deve parlare di un componimento unico e sostanzialmente occasionale, per Jacopone si è invece di fronte a un corpus testuale ben più consistente, anche se non del tutto omogeneo dal punto di vista dei generi che ne rivela una diversa e più meditata intenzione autoriale, e tale da porla come antesignana dei successivi Laudari del XIV e XV secolo. Anche da un punto di vista metrico la differenza è notevole: la prosa di Francesco è assonanzata, mentre qui, pur nell'instabilità metrica dovuta a fenomeni di anisosillabismo, troviamo settenari, a volte raddoppiati a formare alessandrini, e ottonari, anch'essi raddoppiabili, mentre raro è l'endecasillabo. Infine le stesse forme metriche non sono univoche, benché predomini il tipo della ballata, pur se fortemente elaborata e secondo moduli variabili. Jacopone, grazie anche a una profonda educazione retorica, ha presente di certo la tradizione laudistica che peraltro modifica e si riallaccia anche a modelli quali quelli del planctus antico; poeta intenso e tecnicamente assai esperto, è in grado inoltre di muoversi con sicurezza oltre gli schemi che si andavano allora affermando, sia nella poesia profana, sia

in quella religiosa. In generale l'opera del Tuderino non si può ridurre a una struttura precisa e definita; essa si muove anzi secondo dinamiche che possono mutare da genere a genere, da tema a tema, da testo a testo, in tal modo negando la presenza di una regola unificante dell'intera sua produzione.

È azzardato parlare di Francesco d'Assisi come un precursore dell'ecologismo?

Si parla, è ovvio, di un ecologismo sui generis. Intanto perché Francesco non ha né può avere evidentemente gli stessi problemi o la stessa coscienza ecologica dell'uomo d'oggi, derivata, questa sì, da secoli di folle devastazione delle risorse naturali. Secondariamente ciò che rende la questione differente è proprio il tipo di rapporto che Francesco mostra di avere con la natura, improntato a una religiosità che non pare sia ravvisabile, almeno per quel che riguarda la cultura contemporanea del mondo cosiddetto civile. Nel Cantico, al di là dei problemi teologici pro-

volutamente alto. Sintatticamente i periodi sono disposti in sequenze parallele simmetriche secondo un modulo tipico della lode: (Lodate il Signore, il quale è..., poiché...). Da un punto di vista prosodico si è di fronte a versetti prosastici bipartiti con rime e assonanze secondo lo stile isidoriano e con cadenze o clausole di frase derivati da schemi specialmente in uso nella curia papale. Elevato l'uso di aggettivi, anch'esso in linea col modulo della lode a Dio, distribuiti però secondo metodi numerici non casuali, facilmente individuabili con un'analisi dettagliata delle strutture formali. Lo schema della lode rende riconoscibili tre elementi, presenti nel Cantico: il destinatario (Dio) il locutore (colui che loda), il messaggio (la lode). Il testo era inoltre corredato di musica, scritta sempre da Francesco, il quale voleva evidentemente distinguerlo dalla sua precedente produzione utilizzando modi e forme fino ad allora inediti, con ciò stesso attribuendogli un valore e



Quell'inno

**Provenzale e religioso
i generi che originarono
i versi nel nostro Paese**

È nata prima la poesia italiana o la lingua italiana? Le fonti propendono per la seconda soluzione. La lingua italiana è nata dal latino, o meglio dai linguaggi parlati derivati dal latino, e si è formata tra il IX e il XII secolo, continuando a modificarsi nei secoli successivi. Alle origini della poesia ci sono due filoni principali: uno "interno", dalle laudi e dalle poesie religiose latine, alla base delle composizioni religiose scritte in "volgare", cioè nei dialetti parlati dal popolo; un altro di derivazione "esterna", dalla poesia provenzale in lingua "d'oc", diffusa nelle corti d'Europa.

Esempi del primo genere sono il Cantico di Frate Sole di San Francesco (1224) e le laudi di Jacopone da Todi, come il Pianto della Madonna (seconda metà del Duecento). Gli esempi dell'altro filone di poesia, di derivazione provenzale, vengono dalla scuola siciliana, fiorita alla corte di Federico II nella prima metà del Duecento. Si tratta di un gruppo di autori (notai, giudici, funzionari di corte), che trattavano soprattutto argomenti "cortesi" (le belle donne, l'amore). Appartiene a questo gruppo di poeti Jacopo da Lentini, che è considerato l'inventore della composizione più famosa della poesia italiana e più usata da allora fino ai giorni nostri: il sonetto.





che commuove e incanta



**Il professor Gian Paolo Renello
ricercatore nell'Università
degli Studi di Salerno**

fondi che esso pone, la lode a Dio non può non coincidere con la lode all'emanazione di Dio, vale a dire la natura, ricondotta ai suoi quattro elementi fondamentali. Ciò spiega anche perché Francesco chiami questi elementi fratelli e sorelle: come lui e come gli uomini, si tratta di dirette emanazioni divine. Il rispetto e l'amore di Dio diventano allora il rispetto e l'amore della natura e quindi ne precludono forme di predominio aberrante e distruttivo quale nel tempo presente ci è dato vedere. Volendo, insomma, ragionare anche da un punto di vista religioso contemporaneo, una mentalità "ecologica" dovrebbe essere praticata e presente in ogni uomo che si richiami agli stessi valori del santo di Assisi, pena una profonda incoerenza interiore. Certo la religiosità di Francesco si rifà a moduli non esclusivamente cristiani: la presenza dei quattro elementi costitutivi del creato risale già alla filosofia presocratica e le correnti del pensiero filosofico da sempre attraversano tutta la storia dell'umanità; di queste fa parte anche il senso del religioso, da non confondersi con la religione.

Oggi il rapporto uomo-Natura è profondamente mutato. Quali implicazioni tutto questo comporta?

Seguendo il filo logico del discorso precedente, potrei provocatoriamente parlare di una generale assenza di religiosità dell'uomo contemporaneo nei confronti della natura, tanto più grave per chi la ritenga una creazione divina. Nessun rapporto di sfruttamento è infatti giustificabile in termini religiosi. È evidente allora che l'uomo ha stravolto proprio l'idea e il senso di cosa sia natura, trasformando quest'ultima in oggetto di sua proprietà, a-religioso e manipolabile, il cui valore è dato dal suo potere di scambio. L'uomo si è insomma appropriato di ciò che non gli appartiene, invertendo i poli del discorso francescano: da un rapporto di fratellanza a un rapporto di sudditanza e sfruttamento: in breve un rapporto di schiavitù. Non è questa la sede per ritrovare le matrici di quest'altra forma di pensiero ma è chiaro che i due paradigmi sopra evocati si fronteggiano su un piano anche antropologico e culturale differente. Non è infatti necessario essere cristiani per comprendere che un rapporto religioso con la natura non può essere improntato a sfruttamento e distruzione e questa idea si ritrova appunto in tutte le culture precristiane o non cristiane del mondo a partire dalla più remota antichità.

La dimensione religiosa in senso lato, insita nel testo di Francesco d'Assisi, trova ri-

scontro in forme letterarie moderne?

Per fortuna sì. Per fortuna nel senso che è proprio la dimensione religiosa in quanto tale a segnare la propria presenza nella modernità, pur se spesso ignorata, ostacolata o negata. E tale dimensione è, mi pare, da sempre in strettissimo rapporto con l'arte e quindi con la letteratura. È pur vero, come molti hanno osservato, che tali legami non sono più così intensi e stretti come nei secoli precedenti; profondi mutamenti sociali e tecnologici hanno scandito vorticosamente gli ultimi due secoli e hanno provocato altrettanto profondi mutamenti nella concezione dell'arte e di riflesso nelle forme artistiche. Nel XX secolo vi sono, per restare in Italia, autori quali Giovanni Testori o Mario Luzi o David Maria Turolfo; se poi consideriamo anche il cinema possiamo cogliere la religiosità, ad esempio, di un film come la Passione secondo Matteo di Pasolini e valutarne la distanza da un film come I dieci comandamenti di De Mille, totalmente agli antipodi, o possiamo pensare invece allo splendido e intenso *La double vie de Véronique* di Kieslowski. Anche in campo musicale vi sono esempi di religiosità altissima come, cito per tutti, il *Requiem* di Ligeti. Ma si tratta di nomi sparsi in un discorso forzatamente superficiale e limitante. Resta la convinzione che questo rapporto non si dissolverà comunque mai, perché l'arte è, a suo modo, una forma profonda di religiosità.

Senza fondi sicurezza a rischio

L'allarme del Sap: i tagli alla spesa pubblica attuati dagli ultimi governi stanno lentamente facendo collassare il sistema

DI CARMINE ALBORETTI

Le manovre "lacrime e sangue" che, da un po' di tempo, si susseguono a ritmo frenetico stanno avendo ripercussioni gravissime sul comparto sicurezza, sempre più allo stremo. Ne abbiamo parlato con il segretario generale del Sap (Sindacato Autonomo di Polizia), Nicola Tanzi che, insieme al segretario del Sappe (Sindacato Autonomo della Polizia Penitenziaria), Donato Capece ed al suo omologo del Sapaf (Sindacato Autonomo Polizia Ambientale Forestale), Marco Moroni, fa parte della Consulta sicurezza che, per numero di iscritti, è la maggiore organizzazione di rappresentanza dell'intero comparto sicurezza.

Segretario i tagli alla spesa pubblica attuati dai governi negli ultimi anni quanto incidono sul vostro lavoro quotidiano diretto al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla prevenzione e repressione dei reati?

Il comparto della sicurezza vive con grande preoccupazione la stagione dei tagli. Si sta andando verso il collasso: mancano uomini e mezzi. La situazione è molto seria. Non abbiamo nemmeno le risorse per la manutenzione ordinaria dei mezzi e per la pulizia degli uffici di polizia. Molte volte i poliziotti sono costretti ad anticipare con il proprio stipendio le spese per le missioni che normalmente vengono compiute per attività di polizia giudiziaria o di ordine pubblico. Insomma il disagio ha raggiunto vette insuperabili. Lo avevamo evidenziato più volte al governo precedentemente in carica che è riuscito in una impresa mai avvenuta prima.

Quale?

Ha riunito nella protesta tutti i sindacati di polizia. Per la prima volta siamo scesi in piazza tutti insieme, al di là delle singole posizioni. Ci tengo a sottolineare che questa mobilitazione non era finalizzata a rivendicare aumenti salariali si sorta ma le risorse necessarie per far funzionare il sistema sicurezza. È stato un fatto eccezionale.

Non capita tutti i giorni di vedere poliziotti in piazza con le taniche di benzina per chiedere l'aiuto dei cittadini...

Si continua a lavorare in emergenza e a fare straordinari che non sappiamo se e quando verranno pagati. Questa situazione sta per essere ulteriormente aggravata da una norma che ignora o fa finta di ignorare il quadro allarmante che ho appena descritto.

Si riferisce alla proposta del ministro della Giustizia, Paola Severino di far trattenere i fermati in flagranza di reato nelle celle di sicurezza dei presidi di polizia?

Certo. La detenzione degli arrestati in flagranza di reato fino alla celebrazione del processo per direttissima porterà ad un ulteriore collasso del sistema.

Da cosa nasce la vostra contrarietà?

Innanzitutto non ci sono le celle di sicurezza sufficienti per ospitare gli arrestati. Ne abbiamo 1057 tra le Questure e caserme così distribuite. 658 nella disponibilità dell'Arma dei



carabinieri, 327 in quella della Polizia di Stato e 72 della Guardia di finanza. Mi domando e chiedo al ministro della Giustizia: come faranno queste 1000 celle a detenere i circa 21mila fermati in attesa del processo per direttissima? Tante, infatti, dovrebbero essere le persone da assoggettare a questo nuovo meccanismo. Per di più non c'è alcuna separazione tra uomini e donne e non ci sono servizi igienici con le ripercussioni che si possono agevolmente immaginare in termini di dignità delle persone che, in uno Stato di diritto, deve sempre essere garantita. Ma c'è anche dell'altro.

In che senso?

Non ci sono i soldi per assicurare la pulizia di quegli ambienti, né gli uomini per sorvegliare

specializzazioni che si sono rese necessarie. I compiti, dunque, sono aumentati, ma il numero degli agenti è rimasto sempre lo stesso. All'appello ne mancano almeno 15mila.

L'emergenza carceri, dovuta al sovraffollamento, va affrontata prima che precipiti tutto il sistema. Vista la vostra contrarietà alla proposta del ministro Severino quali soluzioni proponete per affrontare e risolvere il problema?

Siamo coscienti che c'è un sistema carcerario che non funziona, nel senso che non può più sopportare il peso del sovraffollamento. Del resto anche noi viviamo, di riflesso, il disagio della polizia penitenziaria. Noi riteniamo che una valida alternativa sia quella di puntare sulle misure alternative alla detenzione in car-



Secco no
ai detenuti
nelle camere
di sicurezza

”

Mancano
i soldi
per benzina
e missioni

”

re i fermati. Vi faccio un esempio che dimostra in maniera chiara la inadeguatezza della norma.

Faccia pure...

In genere di notte un dato commissariato o una caserma dei carabinieri ha in giro una sola pattuglia o gazzella per assicurare il controllo del territorio. Nella eventualità in cui venga effettuato un arresto in flagranza di reato la pattuglia è costretta a rientrare in sede per sorvegliare l'arrestato, perché non c'è personale né vi è alcuna disponibilità di straordinario per richiamare in servizio altri agenti. Questo significa sguarnire il territorio del servizio di prevenzione e repressione che è fondamentale. In questo caso paghiamo lo scotto anche della inadeguatezza dell'organico.

Siete pochi?

I poliziotti dovrebbero essere 107mila. Questa dotazione organica, però, è ferma al 1989. Da allora sono cambiate molte cose, nel senso che sono state istituite nuove Province e, di conseguenza, sono nate altrettante Prefetture e Questure. Senza contare le ulteriori

cere. Pensiamo agli arresti domiciliari. In questo caso il controllo delle persone in stato di detenzione sarebbe assolto, naturalmente, dagli agenti della polizia penitenziaria. A nostro giudizio, inoltre, dovrebbe essere introdotta una norma nel nostro ordinamento che riconosca alle varie polizia presenti sul territorio, ossia a quella provinciale ed alla polizia locale, ai cui componenti viene conferita la qualifica di agenti di pubblica sicurezza e di agenti di polizia giudiziaria, il compito di svolgere anche questa azione di vigilanza.

I cittadini come reagiscono alle vostre iniziative?

Molto bene. Non molto tempo fa abbiamo indetto una raccolta di firme in cento città italiane raccogliendo ben 50mila firme da inviare al presidente della Repubblica per sensibilizzare la classe politica sui problemi del comparto sicurezza. Riceviamo giornali gli attestati di stima, anche da gente che non fa parte delle forze di polizia ma che si rende conto di quello che facciamo ogni giorno nell'interesse della collettività.